

Nidi per crescere, nidi per volare. Una modifica inaccettabile

Martedì 14 febbraio 2017 il Consiglio Regionale Veneto ha approvato una modifica di legge che colpisce l'infanzia e le famiglie, discriminando nell'accesso ai nidi i bambini figli di genitori che non siano residenti o lavorino in Veneto da almeno 15 anni.

Si tratta della riscrittura del comma 4 dell'articolo 8 della legge n. 32 del 23 aprile 1990 che disciplina gli interventi regionali per i servizi educativi alla prima infanzia, in particolare gli asili nido e i servizi innovativi.

Il comma modificato recitava:

"Hanno titolo di precedenza all'ammissione i bambini menomati, disabili o in situazioni di rischio e di svantaggio sociale".

Il nuovo comma recita:

"Hanno titolo di precedenza per l'ammissione all'asilo nido nel seguente ordine di priorità:

a) i bambini portatori di disabilità;

b) i figli di genitori residenti in Veneto ininterrottamente da almeno quindici anni o che abbiano prestato attività lavorativa in Veneto ininterrottamente per almeno quindici anni."

Difficilmente tale testo potrà superare il vaglio costituzionale. Si tratta di imporre a tutti i Comuni di una Regione italiana, un ordine di precedenza nell'accesso ai servizi per l'infanzia. Mentre l'insufficiente offerta di servizi in questo ambito ha portato i Comuni, finora, a prendere in considerazione criteri di priorità legati a reddito o a fattori di svantaggio sociale, la modifica approvata dal Consiglio Regionale Veneto discrimina chi proviene da altre Regioni italiane e del mondo che non possano attestare residenza o attività lavorativa continuativa per almeno 15 anni.

Va rilevato che i nidi, e la scuola dell'infanzia in genere, fanno parte del sistema educativo di istruzione e formazione e concorrono allo sviluppo, e all'integrazione sociale del minore., come stabilisce la Legge italiana n. 53 del 28 marzo 2003 (comma 1):

"E' promosso l'apprendimento in tutto l'arco della vita e sono assicurate a tutti pari opportunità di raggiungere elevati livelli culturali e di sviluppare le capacità e le competenze, attraverso conoscenze e abilità, generali e specifiche, coerenti con le attitudini e le scelte personali, adeguate all'inserimento nella vita sociale e nel mondo del lavoro [...]".

Molteplici ricerche in campi diversi del sapere, negli ultimi decenni, hanno dimostrato empiricamente che l'accesso a un servizio educativo di qualità, unitamente all'esperienza, nei primi anni di vita, di un ambiente familiare e sociale positivo, sono fattori predittivi che fungono da trampolino di lancio per un pieno sviluppo dei bambini. Fra tutti, gli studi del premio Nobel per l'economia J. Heckman indicano che cura parentale ed educazione infantile costituiscono la base essenziale per il buon esito dello sviluppo personale e dell'apprendimento, che il buon esito dell'apprendimento è l'integrazione sociale e quindi la successiva occupabilità.

In particolare essi evidenziano che i benefici dell'investimento in capitale umano sono maggiori nei primi tre anni di vita (i c.d. *incredible years*) e dimostrano il circolo dello svantaggio e della disuguaglianza sociale secondo la nota formula:

"- educazione = - inclusione sociale = + disuguaglianze - occupazione = - PIL".

Sulla base di questi dati, la Commissione Europea ha emanato raccomandazioni e direttive che indicano agli Stati Membri di investire in educazione nei primi anni di vita come via privilegiata per garantire equità e combattere le disuguaglianze sociali. Si veda fra tutte la REC (2013) *Investing in Children: Breacking the cycle of disadvantage*.

Facilitare l'accesso ai servizi educativi per la fascia 0-3 anni e migliorarne la qualità è, dunque, un'azione considerata oggi, trasversalmente, prioritaria. Il suo opposto, ossia la limitazione dell'accesso a questi servizi a determinate fasce di popolazione, è un'opzione attualmente non presa in considerazione da nessun governo europeo in quanto, sul lungo termine, sortisce l'unico effetto di ampliare il divario tra cittadini di classi sociali diverse, diminuire il reddito complessivo della popolazione, aumentare le tensioni sociali.

La limitazione ai residenti, o ai lavoratori continuativi, per 15 anni risulta sicuramente discriminatoria, ma anche culturalmente inadeguata in una società in cui le persone, proprio per motivi di lavoro si spostano, sia tra regioni che tra paesi diversi. Ad esempio quale incentivo avrebbe un cittadino a tornare o venire in Veneto se i servizi educativi sono così penalizzanti? Inoltre il mercato stesso del lavoro, che si è fatto più flessibile e precario, può essere il motivo per cui difficilmente si può garantire tale prolungata continuità. Non è il fatto stesso di lavorare e pagare le tasse "ora" che garantisce la sostenibilità del servizio?

E' evidente, inoltre, come l'accesso ai nidi riguardi anche il diritto all'accesso dei genitori, ed in particolare delle donne, al lavoro: si tratta anche di promuovere pari opportunità favorendo la conciliazione tra impegni familiari e professionali.

Chiediamo che la modifica approvata il 14 febbraio 2017 alla legge regionale 32/1990 venga ritirata e che questa sia l'occasione per riflettere ed agire sulle condizioni dei nidi in Veneto rispondendo al principio che i nidi non sono pensati per escludere, ma per sostenere chi sta imparando a volare.